

UN NUOVO MODO DI VIVERE

di Lorenza Mazzetti



Un gruppo di componenti la comunità di Cinisello Balsamo durante la nostra intervista

A Cinisello Balsamo alla periferia di Milano siamo andati a trovare una "comune": uomini, donne, bambini che hanno deciso di vivere insieme, di scegliere collettivamente il loro modo di essere e di incidere in questa società. Un rifiuto della concezione tradizionale borghese della famiglia che è un "progetto" di intervento e di attività sociale, un'esperienza pratica di organizzazione dei servizi domestici, degli acquisti, della quotidiana vita familiare

Intervista col professor Giorgio Bouchard, della Comunità di Cinisello Balsamo

Domanda: La vostra vita in comunità mi pare rappresenti un nuovo modo di essere e di comportarsi in una società divisa in classi, che si basa sull'individualismo egoistico-familiare, sull'unità economica della famiglia e non su quella affettiva, una società, in ultimo, dominata dall'odio e dalla nevrosi. Voi siete riusciti ad uscire da questo girone infernale?

Risposta: La forma della famiglia che si è formata negli ultimi secoli è criticabile, per due motivi: per le sue relazioni esterne (cioè nel nostro mondo industriale di tipo occidentale la famiglia è una fortezza in cui ci si difende, ci si isola e si crea un egoismo a quattro a cinque a sei) questo è un aspetto, l'altro è che la struttura interna della famiglia, malgrado tutto quello che si dice sulla parità tra uomo e donna, è ancora una struttura di profonda disuguaglianza. Come superare questi due elementi?

Noi non pensiamo che la forma della famiglia monogamica e cioè dell'affetto esclusivo e fedele di marito e moglie sia da superare anzi è da affinare, da approfondire, le cose che vanno fatte saltare sono, da una parte, questa terribile divisione del lavoro interna, per cui tutto sommato la donna è una serva di lusso o non di lusso e, dall'altra, questa parete divisoria verso l'esterno. Cioè, da una parte, il tentare (e noi lo stiamo tentando) di riunire insieme un più grande numero di famiglie, cinque o sei per cui il lavoro possa essere distribuito e l'egoismo del piccolo nucleo familiare sia sostanzialmente liquidato e dall'altra parte abbattere la parete divisoria verso l'esterno.

La nostra esperienza, se molto recente e molto modesta, è che l'abbattere la parete divisoria tra le varie famiglie ha un'efficacia liberatoria. I primi a goderne sono i bambini che naturalmente socializzano la loro vita. Quando si trasforma il piccolo desco familiare in una grande mensa in cui ci si ritrova in quindici, venti e si parla assieme di cento cose e si comincia a decidere assieme, ecco che la vecchia logica dell'egoismo familiare viene fortemente messa in questione. Questo però potrebbe significare soltanto che al posto della famiglia cellulare è nata una fortezza di sei o sette famiglie.

Domanda: Non è questo a cui tendete?

Risposta: Questo non sarebbe sufficiente, anche perché queste cinque o sei famiglie finirebbero per avere verso l'esterno un muro protettivo ancora più grosso. Indubbiamente la psicologia di gruppo fa sì che effettivamente un gruppo di dieci o venti persone finisce per avere un suo equilibrio interno, una sua struttura atomica interna.

A questo punto non si sarebbe

ancora fatto molto, ci sarebbe una brutta copia del monastero. La questione è che un esperimento comunitario deve essere qualificato da una linea di pensiero e da una linea di azione. Cioè una comunità non si definisce in base all'atmosfera comunitaria che in essa regna, ma una comunità come qualsiasi altro gruppo di uomini si definisce in base al suo programma.

Per cui noi giuochiamo la riuscita o il fallimento di questo esperimento non sul buon umore che regna tra di noi ma sulla nostra capacità di fare qualcosa per gli altri, di instaurare un rapporto con la classe operaia. E' questo contatto che definisce il valore di questa ricerca comunitaria altrimenti questa ricerca comunitaria sarebbe ancora una volta un fenomeno di élite o un fenomeno di gruppi eredi della tradizione culturale borghese che tentano vie nuove ma nell'ambito della categoria culturale a cui appartengono.

Domanda: Confrontando il vostro nuovo modo di vivere e il vecchio modo sentite di avere fatto qualche passo verso la meta progettata?

Risposta: Una cosa devo dire, che avendo sperimentato una vita familiare peraltro felice, ho l'impressione che una vita comunitaria aperta anche se ancora embrionale, aggiunga a questa famiglia felice un respiro che nella vecchia forma unicellulare non c'era. La comunicazione aumenta molto, la ricerca comunitaria che conduciamo non è una liquidazione della famiglia ma un inquadramento diverso di questa realtà familiare. In altri termini i rapporti di affetto tra marito e moglie, tra genitori e figli non vengono annegati in una sorta di clan di mentalità tribale, anche se una certa tendenza comunitaristica potrebbe anche essere un fenomeno di regressione verso mentalità tribali. Dalla crisi della famiglia borghese si esce rimettendo i rapporti tra marito e moglie e genitori e figli in una luce giusta che è una luce sociale, cioè non in quel rapporto familiare di concentrazione egoistica che certa tradizione occidentale ha assunto.

Naturalmente tutto l'orizzonte in cui si svolge questa ricerca è un orizzonte politico. Per politico non voglio dire partitico, è chiaro che scegliendo di lavorare in un ambiente operaio e cercando di aiutare gli operai a prendere coscienza della loro condizione storica e umana si fa anche una certa scelta in senso politico. Però l'orizzonte politico a cui alludevo è l'orizzonte dei problemi e dei mutamenti della storia umana contemporanea e in particolare dell'Occidente in cui noi ci troviamo a vivere. Noi siamo appena all'inizio.

Domanda: In che modo si può sfuggire l'isolamento di gruppo?

Risposta: Soltanto a questa condizione, che una comunità venga definita non in base ai problemi di comunità, ma in base al suo programma, al suo progetto. La necessità di superare il vecchio individualismo occidentale è un bisogno o, in termini cristiani, diventa motivo di una «vocazione». Sul piano pratico, la vita comunitaria semplifica moltissimo i problemi e offre sicurezza. Per famiglie di non alto reddito come siamo noi, l'invito di ospiti non è più un dramma economico, comperare assieme le patate, gli aranci, la carne, il riso, costa di meno. Ci basta un grande frigorifero invece di otto piccoli, ci basta una grande lavatrice invece di otto, con un grande risparmio di spese d'investimento e di consumo.

Per fare un'autocritica occorre però rilevare che il lavoro ricade l'ottanta per cento sulle donne e il venti per cento sugli uomini. Dovremo affrontare questo problema e risolverlo. Ma è anche dovuto in parte a orari di lavoro, e di arrivi e di partenze e non a principii. La fatica comunque per fare il caffè per sei o per venti è uguale e questa è razionalizzazione, i bambini si trovano meglio assieme e in caso di malattia ognuno dà sostegno agli altri. Quindi la solitudine tragica e psicologica causa di tante nevrosi familiari e di sopraffazioni psicologiche è debellata.

Domanda: Quindi la vostra comunità è sempre aperta a nuovi ospiti o amici, anche a chi vuole far parte della comunità senza vivere con voi?

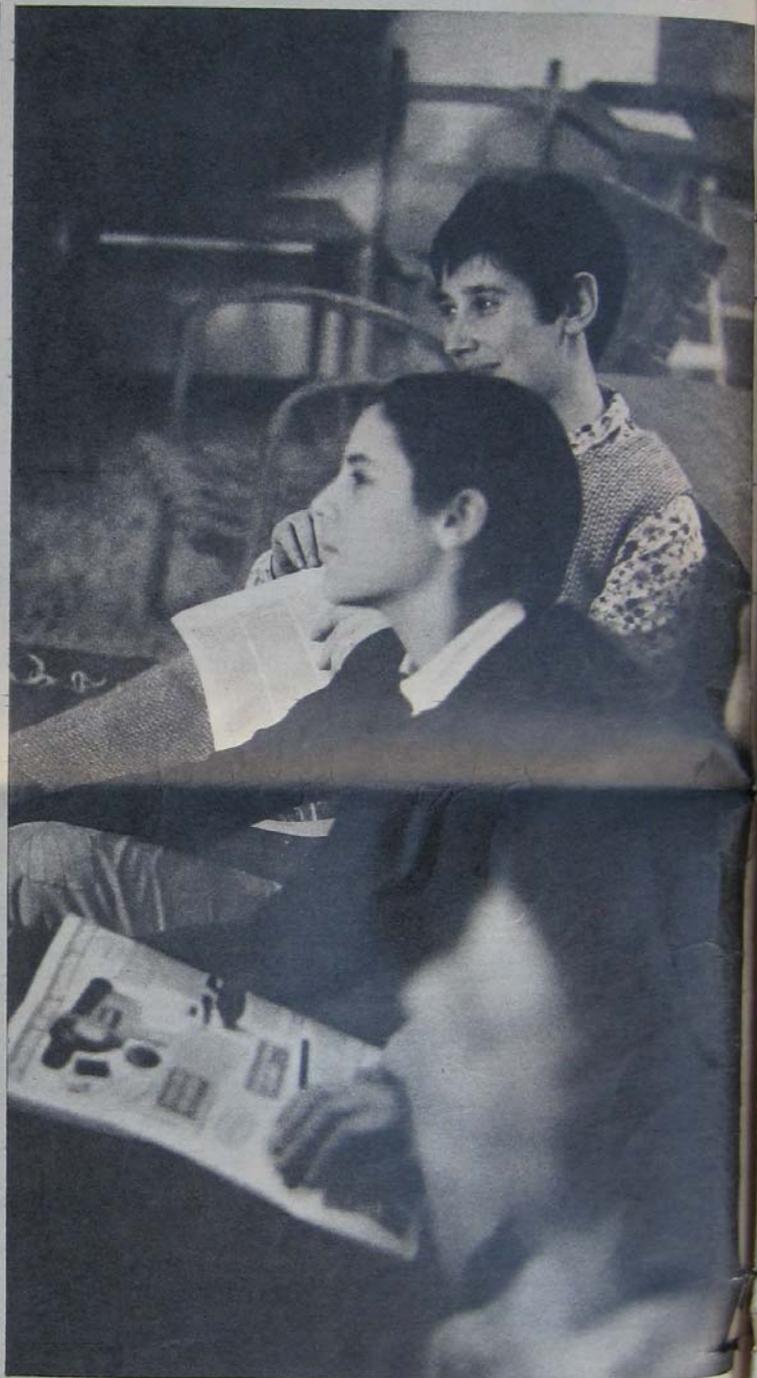
Risposta: La comunità non appartiene a coloro che abitano qui, ma anche a tutti gli altri. Il giovane professore che viene da Milano ad insegnare dalle otto alle dieci e poi torna a casa a mezzanotte appartiene alla comunità. Non è che un gruppo ha un progetto, è che un progetto ha un gruppo! Questa mi pare che sia la definizione valida. Questo è lo scopo. Il resto è in funzione di esso. Il baricentro di un'esperienza comunitaria deve essere non nel centro della comunità, ma all'esterno. Del resto i nostri progetti sono sempre fuori di noi, sono il rapporto con gli altri, con la storia che si svolge, con le lotte.

Domanda: Preparare i giovani agli esami non è dunque benefico: è il mezzo per uno scopo e quindi non è l'obiettivo finale ma lo strumento per una presa di coscienza?

Risposta: Naturalmente.

■ Lorenza Mazzetti

LA CO



Sono seduti in un saloncino e chiacchierano. Il punto è: «ci facciamo fotografare o no?», io qui ad ascoltarli e a spiegare. Uno di loro non vuol saperne, è quasi irritante. Dice: «il nostro è appena l'inizio di un esperimento, non val la pena farci pubblicità, vediamo prima come va», gli altri tentennano.

C'è pudore, analisi minuta di fatti apparentemente senza importanza, desiderio di convincere, tentativo di democrazia senza vanità, volontà di realizzare un metodo che sia soprattutto discorso aperto. Le contraddizioni diventano strumento di chiarezza. Alla fine accettano, potrà fotografarli. Nel loro saloncino ci sono due manifesti alle pareti bianche, un grande tavolo, piccoli divani, sedie. A Cinisello Balsamo, alla periferia di Milano, oltre che nebbia, emigranti, solitudine, ci sono loro, un gruppo di persone che hanno deciso di vivere in comunità. Hanno preso in affitto alcuni appartamenti in un grande palazzo di mattoni rossi, hanno buttato giù le pareti che li separavano e hanno fondato quella che loro chiamano la «Comune». Sedici fra uomini, donne e bambini.

MUNE

Fototesto di Alberto Sciacca



cinque famiglie ma ce ne sono altri sparsi per Cinisello, a Milano, a Sesto. La porta è sempre aperta, chi vuole entra, chi ha voglia se ne va. Si incontrano la sera a tavola, parlano, si fanno compagnia.

I genitori sono sui trent'anni, uno solo è più vecchio. Si tratta di studenti, professionisti, tecnici. Sono a cena con loro ed è come tutte le cose semplici della vita, quelle chiare, è come essere arrivati in un posto dove uno dice, guarda come si sta bene qui, e io neppure immaginavo che potesse esistere.

Sono quasi tutti valdesi, pochi cattolici, alcuni niente. La spinta a venire qui a Cinisello è stata quella della vocazione, della presenza cristiana, protestante, ma la «Comune» è anche una scelta di vita, un esperimento sul vivo per sapere cioè se è possibile riaprire un dialogo che ormai si è spento fra gli uomini. « Ci sono rischi in questa convivenza? » chiedo a una signora. E lei candida: « Sì, quello di stare troppo bene insieme, di parlare per chiarire, e poi magari sembra di avere del tempo che avremmo potuto impie-

gare nella lettura o in altre cose. Ma è poi un rischio parlare fra di noi, farci compagnia? ». Un'altra signora è a letto, da qualche giorno è tornata a casa dall'ospedale e ora bambini e amiche le stanno intorno. Lei è sui cinquanta, ha due occhi chiari grandi e il parlare lento di chi non è sicura di nulla e a me sembra che è sicura di tante cose. Le chiedo se è contenta di avere vicino una grande famiglia di amici, se è contenta di avere vicino una grande famiglia di amici, se questo le dà conforto ora che è ammalata. « Vede — mi risponde — noi non ci siamo messi insieme per avere dei reciproci vantaggi pratici né per mettere a posto le nostre coscienze, ma perché ci siamo resi conto che avevamo lo stesso bisogno di smetterla di far parole e piuttosto in concreto di lavorare perché quelle ingiustizie che ci fanno soffrire possano essere rimate. Io sono felice quando mio figlio fa l'occupazione dell'Università ma credo soprattutto che la rivoluzione deve avvenire nel profondo delle coscienze. Ci siamo messi insieme perché da soli non avremmo potuto fare niente. Così uniti siamo riusciti a creare il Centro, una scuola. Vada a vedere il Centro, quello è il nostro lavoro.

Nelle foto: momenti e protagonisti di una serata nella comunità di Cinisello Balsamo

Un nuovo
modo di vivere

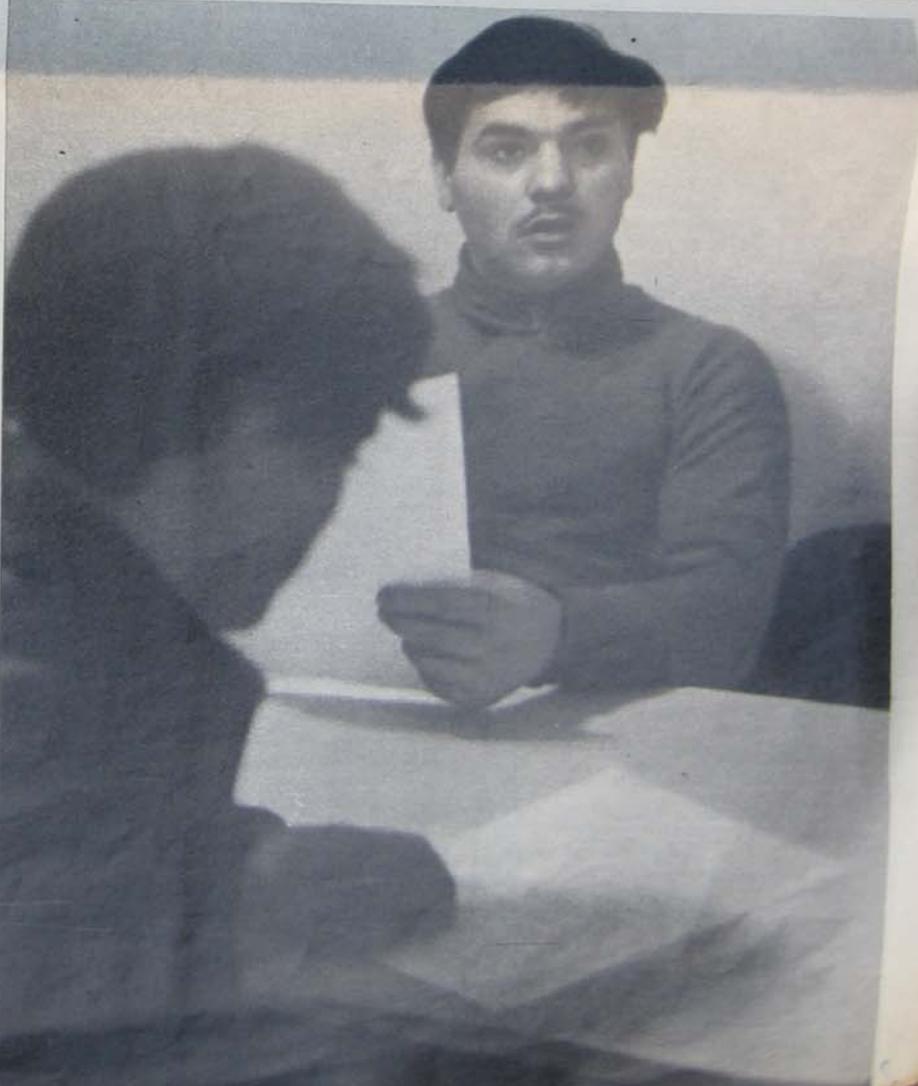
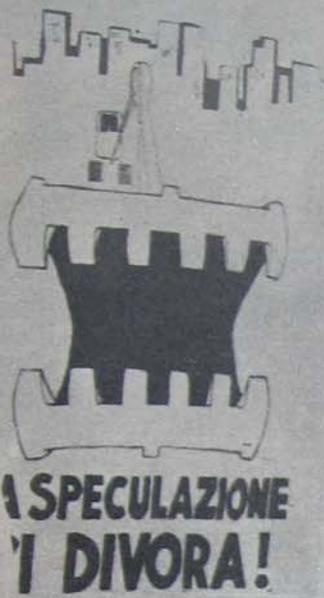
LA SCUOLA



Una delle attività sociali della « comune »: la scuola serale per operai

La scuola è a piano terra, due aule, una piccola biblioteca, alle pareti carte geografiche dell'Italia, ritagli di giornale sui fatti di Avola, qualche manifesto, banchi accostati in circolo e molti giovani, ragazze e ragazzi che tutte le sere studiano qui dalle otto alle dieci. Gli insegnanti sono della Comune e alcuni vengono da Milano, da Pavia e altrove. Le materie sono italiano, storia e geografia, inglese, matematica e scienze. Trentacinque ragazzi si preparano così alla licenza di scuola media. Potrebbe essere una delle tante « tazzine benefiche » e invece no. Un membro del gruppo quando si stava delineando il programma e la strutturazione del Centro aveva detto: « Se noi dobbiamo aprire una scuola deve essere per verificare le tesi del Movimento Studentesco a livello di giovani operai » e un altro aveva aggiunto: « oggi il servizio è la lotta di classe ». Mentre sto qui a far da spettatore a una lezione d'italiano, è come se stessi ancora ascoltando quella signora che di sopra mi diceva: « la rivoluzione deve avvenire nel profondo delle coscienze ». Gli insegnanti sono due per ogni aula, uno parla e l'altro ascolta seduto fra

i ragazzi e questo per evitare con un controllo continuo che la scuola sia tentata da soluzioni autoritarie tradizionali. Qui non ci sono registri, voti e programmi rigorosi da seguire, ma lavoro di gruppo, assemblee e libertà di realizzarsi anche durante le ore di lezione al di là di ogni disciplina imposta. Il risultato di questo sistema è stato nei primi giorni un baccano e un disordine incredibili, tutti urlavano le loro ragioni e forse si divertivano, ma imparavano poco e disturbavano i vicini. In un secondo tempo poi gli stessi ragazzi, tenuto conto degli scarsi risultati, durante un'assemblea avevano deciso di controllare la loro vivacità e ci erano riusciti. Le varie materie sono trattate con un metodo che forse non è nuovissimo (c'è sempre l'esempio di Barbiana) ma che è certo sconvolgente rispetto ai sistemi in uso in tutte le scuole italiane. Per insegnare matematica ad esempio non si fanno astrazioni ma si cerca di capire la teoria degli insiemi, per la geografia e la storia si comincia a parlare di Cinisello Balsamo e poi si continua con l'agricoltura lombarda, le alluvioni, l'industrializzazione del nord dell'Italia al con-



fronto con i problemi del mezzogiorno sottosviluppato. Per lo stesso motivo il testo d'italiano è « Lettere di condannati a morte della Resistenza » e l'insegnamento della grammatica e della sintassi avviene attraverso una caccia agli errori in frasi che possono essere capite solo se correttamente espresse. Tutto ha una sua logica e tutto tende alla formazione di uomini che inseriti nella società non si atrofizzano sotto la spinta della competizione borghese, ma si realizzino come uomini liberi e critici, capaci di interpretare i fatti e non destinati a subirli. Venuti fuori dalla nebbia di Cinisello sono qui ora, una trentina, tutti dai sedici ai vent'anni, ragazze belline un po' intimidite dalle mie macchine fotografiche, ragazzi vivi, pronti, allegri. Mi sembrano contenti di essere qui, di stare imparando, di essere insieme. Poi la lezione finisce e vanno via, ma una biondina minuta e simpatica resta con gli insegnanti e io mi chiedo perché. « Perché, ». E lei scoppia a ridere. « Ma io sono qui per insegnare italiano » mi fa. E mi sembra di stare verificando il risultato.

LA SCUOLA



Una delle attività sociali della « comune »: la scuola serale per operai

La scuola è a piano terra, due aule, una piccola biblioteca, alla parete carte geografiche dell'Italia, ritagli di giornale sui fatti di Anfo, qualche manifesto, benché tutte le sere studino qui dall'otto alle nove. Per il momento sono della Comune e alcuni vengono da Milano, da Firenze, da altre città. La materia sono italiano, storia e geografia, logica e matematica e scienze. Potrebbe essere una delle tante « aule benefiche » e invece no. Un membro del gruppo di lavoro si stava distendendo il programma e la struttura del corso aveva detto: « Se noi dobbiamo aprire una scuola dove esserò sempre io e un altro compagno, oggi il servizio è la lotta di classe ». Mentre sto sul far di sera, una lezione d'italiano è come se stessi ancora studiando quella signora che di sopra mi diceva: « In rinvio, dove avviene nel profondo della coscienza ». Gli insegnanti sono due per ogni aula, uno parla e l'altro ascolta seduto fra

I ragazzi e questo per evitare con un controllo continuo che la scuola sia tentata da soluzioni autoritarie tradizionali. Qui non ci sono registri, voti e programmi rigorosi da seguire, ma lavoro di gruppo, assemblee e libertà di realizzarsi anche durante le ore di lezione al di là di ogni disciplina imposta. Il risultato di questo sistema è stato nei primi giorni un gruppo che ha un discorso incredibile, tutti urlavano le loro ragioni e le loro rivendicazioni, ma imparavano poco e sbagliavano i silenzi. In rinvio, dopo per gli assembleari presero conto degli scarsi risultati, dopo per gli assembleari presero conto degli scarsi risultati, dopo per gli assembleari presero conto degli scarsi risultati. Le varie materie sono trattate con un metodo che forse non è neorealista (c'è sempre l'esempio di Barilana) ma che è certo scorrevole rispetto ai sistemi in uso in tutte le scuole italiane. Per insegnare matematica ad esempio non si fanno astrazioni ma si cerca di capire la teoria degli insiemi, la geometria e la storia si comincia a parlare di Chiosello, e poi si continua con l'apocalittica fondazione di Chiosello, l'industrializzazione del nord dell'Italia al con-



fronto con i problemi del mezzogiorno sottosviluppato. Per lo stesso motivo il testo di italiano è « Lettere di condannati a morte della Resistenza » e l'insegnamento della grammatica e della sintassi avviene attraverso una caccia agli errori espressive. Tutto ha una sua logica e tutto tende alla formazione di uomini che inseriti nella società non si arroccano sotto la spinta della competizione borghese, ma si realizzano come uomini liberi e critici, capaci di interpretare la realtà di cui sono destinati a subirla. Veniti fuori dalla scuola di Chiosello sono qui ora, una trentina, due terzi dei sedici ai vertici, ragazze belline un po' ventose, di quelle che fanno le fotografie, ragazzi di varie imposture, di essere inattenti, tutti di estere finisce e vanno via, ma una buona minima parte della matassa resta con gli insegnanti e lo mi chiedo perché. « Perché... ». E lei scoppiò a ridere. « Ma lo sono qui per insegnare italiano » mi fa. E mi sembra di stare verificando il risultato.

